

“Un oggetto d’arte non ripete il suo valore soltanto dai pregi tecnici, ma anche dalla causa che l’ha originato e dalla funzione che esso è chiamato a compiere”: così scriveva Edourd Gerspach nel 1901 parlando del Portafuoco. L’oggetto infatti, unico nel suo genere, è indissolubilmente legato alla storia civile e religiosa di Firenze. La tradizione vuole che Pazzino de’ Pazzi partecipasse, nel 1096, alla prima crociata e che riportasse in città tre schegge delle pietre del Santo Sepolcro. Queste erano custodite nella chiesa di Santa Maria Sopraporta dedicata poi, nel XV secolo, a San Biagio, chiesa sotto la giurisdizione della Parte Guelfa. Con la soppressione della chiesa nel 1785 il titolo e gli arredi passarono alla chiesa dei Santi Apostoli. Le tre pietre venivano esposte alla venerazione pubblica la mattina del Sabato Santo e dal loro sfregamento si sprigionavano scintille che facevano ardere il fuoco sacro che serviva per accendere il cero pasquale. Dalla fine del Trecento i Pazzi prendevano dalla chiesa di Santa Maria il cero acceso e i carboni ardenti per portarli su di un carro da parata in cattedrale accendendo durante il percorso i ceri dei cittadini che aspettavano il corteo sulle porte delle loro case. Non sappiamo come questi carboni venissero portati in Duomo prima della realizzazione del quattrocentesco portafuoco anche se è probabile che la colomba d’argento potesse fare parte di un più antico portafuoco. Ancora oggi il “sacro fuoco” viene portato in Battistero, non più il Sabato Santo ma la Domenica di Pasqua, accompagnato in processione da alcuni esponenti, “tutori” del fuoco e del portafuoco e dal Vescovo di Firenze. Il fuoco benedetto accenderà prima il Cero Pasquale e poi la colombina in occasione dello scoppio del carro.

#### **Portafuoco del Sabato Santo**

Colomba, sec. XIII;  
Orafi fiorentini, fine del sec. XV.  
Rame sbalzato, cesellato, argentato e dorato; ferro forgiato e dorato.  
Dimensioni: 79,5x41,5x19,5 cm.

*Soprintendente:* Marco Ciatti

*Direzione del restauro:* Clarice Innocenti

*Restauro:* Cinzia Ortolani

*Indagini scientifiche:* Alfredo Aldrovandi,  
Simone Porcinai, Andrea Cagnini, Monica  
Galeotti, Alessandra Santagostino Barbone

*Testi:* Annalisa Innocenti, Cinzia Ortolani

*Fotografie:* Marco Brancatelli, Michele  
Borghesi - H24net, Cinzia Ortolani



8

Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo

OPIFICIO DELLE PIETRE DURE E LABORATORI DI RESTAURO  
FIRENZE

## **Il Portafuoco del Sabato Santo dalla Chiesa dei Santi Apostoli di Firenze**

### **Il restauro**



Museo dell’Opificio delle Pietre Dure

30 giugno - 30 settembre 2015

## Il Portafuoco del Sabato Santo

L'oggetto è composto dal braciere formato da un grosso nodo baccellato in rame dorato all'interno del quale trovano posto i carboni ardenti. Da questo dipartono due bracci, formati da rami ritorti con foglie di acanto terminanti in due riccioli che si riuniscono in alto per sorreggere la colombina dopo aver incluso lo stemma della Parte Guelfa, l'aquila che afferra con gli artigli un drago (figg. 1 e 2). Gli storici hanno sempre ritenuto che il corpo principale fosse in ferro un tempo smaltato con i colori verde e rosso della Parte Guelfa e che in seguito alla perdita dello smalto, l'insieme venisse riargentato. In realtà l'oggetto è tutto in rame dorato e argentato e dal restauro non risulta una originaria presenza di smalti. E' quindi probabile che in passato le numerose ossidazioni del rame che creano una patina verde, e le tracce rossastre ritrovate sull'aquila riferibili ad una resina, siano state scambiate per residui di smalto.

Il portafuoco è il risultato di un assemblaggio di due parti di epoche diverse. La colombina con le ali spiegate che racchiude nel becco la riproduzione di una delle tre pietre (fig. 8), è ascrivibile al XIII secolo, e la si trova citata per la prima volta in un inventario del 1378 della chiesa di Santa Maria Sopraporta. L'altra parte dell'opera è invece databile all'ultimo quarto del XV secolo.

## Il restauro

La criticità maggiore era l'instabilità strutturale, generata da un insieme di cause aggravate dal particolare uso liturgico dell'opera. La più recente, avvenuta nell'aprile del 2012, ha procurato una parziale rifusione di una vecchia riparazione con brasatura dolce in lega di stagno, eseguita nella zona di connessione tra il braccio laterale sinistro e la parte superiore del braciere. L'altro importante problema riguardava la consistente perdita cromatica della doratura, appartenente al nodo baccellato, attraverso il deposito di particelle carboniose derivanti dalla combustione, indotta anche dal forte riscaldamento del metallo. Meno preoccupante, ma assai appariscente, era l'alterazione delle parti argentee, offuscate da una patina disomogenea, di natura sulfurea, intensificata localmente in aree molto annerite, specialmente in prossimità delle aperture traforate del braciere (fig. 4).



La prima indispensabile operazione è stata lo smontaggio del portafuoco, per separare gli elementi attraverso il reversibile sistema di avvitamento tra le parti principali, procedendo dal basso verso l'alto (fig. 3). Le parti metalliche sono state sottoposte a pulitura, rimuovendo, con le applicazioni di gel supportante agenti basici chelanti, la patina sulfurea e gli annerimenti derivanti dal deposito di particelle di origine carboniosa (figg. 5, 6). L'intervento di pulitura del nodo baccellato, la cui doratura si era notevolmente assottigliata, è stato particolarmente delicato, ed eseguito al microscopio, per mezzo di laser. Ricordando che l'opera è stata in uso, almeno una volta l'anno, per alcuni secoli, le riparazioni precedenti sono molteplici e riconducibili a più di un intervento nel corso della sua esistenza. Alcune di queste, ormai non più efficaci, sono state rimosse meccanicamente, mentre altre sono state consolidate con l'apporto di resina epossidica (fig. 7). Le tracce degli interventi rimossi sono state coperte da una integrazione a pennello, con acquarelli, oro e argento a conchiglia. L'intervento si è concluso con la stesura delle tradizionali vernici protettive, per garantire nel tempo la corretta conservazione.

